

Mediazione familiare: quali specificità?

di Chiara Fusar Poli¹

Premessa

Il contributo qui presentato si propone di tracciare i confini della mediazione familiare a partire da alcune riflessioni che possono orientare la ricaduta operativa dell'intervento. La finalità è dunque offrire una cornice concettuale che consenta di definire alcune specificità nel lavoro con le coppie in mediazione.

Per orientare il pensiero è possibile lasciarsi aiutare da alcune domande stimolo, provando a connettere la logica della ricerca con le specificità dell'intervento. In particolare, per tracciare i confini della mediazione familiare è possibile far riferimento alle quattro domande che Di Nuovo (2005) si proponeva nell'ambito della valutazione sulle psicoterapie: *quando, che cosa, come e perché* valutare. Verranno di seguito proposte alcune riflessioni che cercheranno di rispondere alle stesse domande, ma nel contesto della mediazione familiare.

È importante precisare la cornice entro cui tale proposta prende vita, ovvero l'approccio teorico di riferimento, che riguarda tanto la concettualizzazione dei legami, quanto l'intervento di mediazione familiare. Si tratta del Modello Relazionale Simbolico, sviluppato presso il Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano da Vittorio Cigoli ed Eugenia Scabini. Tali riflessioni si inscrivono quindi in un modo preciso di concepire la famiglia, le relazioni, gli eventi critici, le transizioni del ciclo di vita familiare (Cigoli e Scabini, 2006; Scabini e Cigoli, 2000, 2012; Scabini e Iafrate, 2019).

È opportuno anche definire l'ambito della Società Italiana di Mediatori Familiari come il confine entro cui l'attività professionale prende corpo sia in termini professionali, sia in termini di aggiornamento e formazione continua. Ed è entro tale confine che il presente contributo si inserisce come proposta di riflessione per i colleghi mediatori.

Quando si ricorre alla mediazione familiare?

La definizione S.I.Me.F. spiega che si ricorre alla mediazione “quando è necessario riorganizzare le relazioni familiari in vista o in seguito alla separazione, al divorzio o alla rottura del legame di coppia”. La separazione e quindi l'evento critico da cui il lavoro di mediazione prende avvio e quest'ultimo può essere utile alla coppia che transita attraverso la separazione a due livelli: uno *pratico* ed uno *di relazione*. Tale utilità deriva dal fatto che la mediazione crea le condizioni

¹ Socia professionista e didatta S.I.Me.F.

Il testo riprende l'intervento in qualità di socia MEDeS (Associazione Nazionale di Mediazione) al corso di formazione patrocinato da S.I.Me.F. dal titolo “La mediazione fuori e dentro il giudizio”, organizzato dall'Organismo di Conciliazione Forense di Varese e dalla Scuola Forense di Varese.

attraverso cui la coppia, lavorando sugli aspetti “pratici” e “concreti” della vita familiare, possa nel mentre riorganizzare anche la propria relazione. Come chiariscono Cigoli e Scabini (2004, p. 43), esiste la possibilità di “transitare al di là della rottura” della relazione di coppia, per poter mettere in campo una genitorialità condivisa. Infatti, “la transizione del divorzio può dirsi effettuata soltanto quando gli ex coniugi sono riusciti a passare aldilà del trauma e attraverso una sorta di salvazione simbolica del loro incontro riescono nel difficile compito di separare le funzioni genitoriali da quelle coniugali”. Ma cosa significa questo? Significa che, nella stanza della mediazione, mettiamo in campo un intervento utile alla gestione e alla riorganizzazione delle relazioni che sono messe alla prova dall’evento separativo, proprio attraverso un lavoro pratico e concreto sulla nuova forma organizzativa familiare.

Che cosa fa la mediazione familiare?

Proseguendo ad esaminare la definizione S.I.Me.F., si chiarisce che la mediazione prende la forma di “un percorso attraverso cui i genitori sono aiutati a parlarsi, a individuare soluzioni e intese condivise nell’interesse proprio e dei figli”. In altre parole, l’intervento crea le condizioni affinché i genitori possano dialogare e prendere decisioni condivise. È opportuno ribadire che, durante il percorso di mediazione, ci occupiamo di *conflitto*. E, in particolare, ci occupiamo del conflitto che caratterizza *quello specifico* legame genitoriale, che chiaramente è in parte “travolto” dalle questioni relative alla fine della relazione di coppia. Ma è anche un conflitto che ci dice qualcosa proprio di quella relazione particolare e si manifesta attraverso modalità differenti a seconda della coppia, proprio perché rappresenta l’epifenomeno del legame. Il mediatore lavora con il conflitto, e questo è un elemento da tenere ben presente nel tracciare il perimetro dell’intervento. Secondo il Modello Relazionale Simbolico il conflitto è l’anima della relazione, entro una concettualizzazione che ne sottolinea la doppia natura: può portare crisi, ma anche rinnovamento. E in questo modo rende le relazioni familiari vitali e può portare nuova linfa. Certo, esiste un aspetto rilevante che ne riguarda la *gestione* (non la risoluzione – dal momento che è ineliminabile). A proposito di questo aspetto, è importante porsi alcuni interrogativi, durante la fase di costruzione della mediabilità. In particolare, è fondamentale interrogarsi sugli elementi di *criticità*, ma anche sugli elementi di *facilitazione* che il conflitto permette di osservare. Alcuni interrogativi: il conflitto è circoscritto ad aree specifiche oppure è pervasivo? è in una fase acuta di escalation oppure la coppia riesce a farsene carico? quali strategie di gestione del conflitto sono state fino a quel momento messe in campo? Tali quesiti fanno riferimento ad uno degli indicatori definiti da Vittorio Cigoli relativi alla fase di costruzione della mediabilità che prefigurano, in termini prospettici, che tipo di lavoro è possibile portare avanti con la coppia in merito al conflitto che manifesta. Non a caso si pone l’accento sulla *costruzione* della

mediabilità, poiché tale termine è più opportuno rispetto a “valutazione”. Secondo questa prospettiva, la mediabilità non è un dato aprioristico, non è una “fotografia statica” con cui la coppia bussa alla porta del mediatore familiare; al contrario, è l’esito di un *processo costruito all’interno della stanza* di mediazione familiare. Questo non significa che tutte le coppie siano mediabili o che sia necessario rendere una coppia mediabile per forza. Invece, è auspicabile favorire un avvicinamento alla mediazione familiare prima che, per qualche ragione personale o relazionale, o legata alla fase della separazione, il conflitto diventi l’unica modalità di interazione della coppia.

Spostando l’attenzione su un altro elemento fondamentale per l’avvio della mediazione familiare, è importante tener presente la possibilità, entro la coppia, di *riconoscere* innanzitutto l’altro genitore come altro da sé, e poi il poterlo *legittimare* come soggetto con cui negoziare e prendere decisioni. Questi sono due elementi cruciali per avviare e proseguire un percorso di mediazione familiare. Se vengono messe in campo delle modalità di annullamento dell’altro (magari attraverso alcune distorsioni cognitive oppure mediante la rappresentazione dell’altro come un nemico da combattere), allora quello della mediazione diventerà un terreno difficilmente percorribile e potrebbero essere più utili e opportune altre forme di intervento. Un altro degli indicatori, infatti, proposti da Vittorio Cigoli per operare una riflessione sulla mediabilità riguarda proprio la possibilità del riconoscimento della presenza di un legame genitoriale (che ovviamente viene dopo la possibilità di riconoscere l’alterità dell’altro). Questo elemento si esplicita nel comprendere se la coppia riconosce nel legame elementi di fiducia reciproca e uno sguardo sul futuro, che attraverso il lavoro di mediazione potrebbe diventare comune, nel senso di “individuare soluzioni e intese condivise nell’interesse proprio e dei figli” (definizione S.I.Me.F.). Anche in questo caso, ciò che il mediatore osserva non è l’assenza o la presenza in senso stretto, ma la possibilità che la coppia possa iniziare a costruire questa prospettiva. Detto altrimenti, la logica binaria sì/no oppure presente/assente non è propria della mediazione familiare, non certamente entro la prospettiva che fa degli elementi processuali il vero punto di forza dell’intervento.

Come allora opera la mediazione familiare?

Per rispondere, è necessario riprendere un’altra parte di definizione proposta dalla S.I.Me.F., ovvero quella per cui “in uno spazio terzo, autonomo dal contesto giudiziario, accogliente e facilitante il dialogo e l’ascolto reciproco, nella tutela del segreto professionale, il mediatore conduce i genitori in un percorso d’incontri definito e strutturato”. Come è reso ben evidente, lo spazio della mediazione familiare è uno spazio *dedicato* che prende forma fuori dal contesto giudiziario. È uno spazio in cui la coppia fa effettivamente la prova della tenuta della relazione genitoriale, attraverso la gestione del conflitto che si manifesta mediante la possibilità di prendere

decisioni soddisfacenti per ciascun genitore e per i figli. Questo non significa che la mediazione familiare, come a volte capita di sentire, si proponga la finalità di insegnare alla coppia a comunicare “bene” per poter prendere decisioni. Non coincide con un corso di comunicazione. Al contrario, richiede un lavoro ad un livello più profondo rispetto al mero livello interattivo/comunicativo. Il mediatore familiare non si propone l’obiettivo di “correggere”, “rivedere” o indirizzare la comunicazione tra i genitori, ma si occupa di garantire un contesto in cui dialogare è possibile e in cui, attraverso il dialogo, si possano condividere delle decisioni nella direzione della possibilità attribuire un significato convergente alle decisioni prese, anche dal punto di vista della relazione (*religo e refero*). Perché poi queste decisioni saranno la sostanza della riorganizzazione. Compito del mediatore, a livello comunicativo, sarà quello di garantire un clima in cui sia messo in campo il rispetto reciproco e la possibilità di esprimere la propria idea, posizione o bisogno. Ma per il resto, egli è un *conduttore di processo*. Infatti viene spesso rappresentato alla stregua di un traghettatore che accompagna la coppia da un punto ad un altro della vita con la sua presenza.

Perché favorire un accesso alla mediazione familiare?

Siamo collocati, come sopra esposto, entro una cornice in cui il mediatore guida il processo; i contenuti e i temi vengono portati dalla coppia genitoriale. Il mediatore crea il contesto per permettere ai genitori di lavorare sulle questioni su cui hanno bisogno di prendere accordi e, così, dare una forma di un certo tipo alla propria famiglia. Anche qui, per tornare alla definizione S.I.Me.F., “il mediatore conduce i genitori in un percorso d’incontri definito e strutturato”. È possibile pensare alla mediazione come un intervento capace di favorire la responsabilizzazione dei genitori rispetto alla ridefinizione dei confini familiari, entro una logica volta al *riconoscimento della differenza* (e quindi sì, la tensione conflittuale è possibile e anche accolta), ma con la consapevolezza che questa differenza possa essere gestita paradossalmente proprio interpellando l’altro. Questo non solo permette il rinnovamento della relazione tra i genitori, ma a cascata favorisce anche l’accesso dei figli a mamma e papà, entro un clima di fiducia.

È fondamentale ricordare che la mediazione può lavorare anche a beneficio del *corpo sociale*, ovvero il contesto sociale e comunitario in cui le famiglie sono inserite. Per poter costruire relazioni generative, diventa veramente importante che tutti i professionisti che ruotano attorno alle famiglie si occupino di interfacciarsi e connettersi tra loro per costruire delle *buone pratiche* di lavoro condiviso, in un’ottica multidisciplinare e integrativa. La *relazione con gli altri professionisti* è proprio uno degli indicatori da tener presente nel momento in cui si costruisce la mediabilità con le coppie in mediazione. È importante, per gli “addetti ai lavori”, conoscere i confini tra gli interventi e le finalità specifiche: della consulenza legale, della coordinazione genitoriale, del sostegno

genitoriale, della consulenza psicologica, etc. Perché solo mettendo in campo una reciproca chiarezza diventa possibile costruire connessioni e collaborazioni proficue, permettendo a ciascuno di sentirsi legittimato nelle competenze che porta. Del resto, accade così anche in mediazione...

Bibliografia

- Cigoli V. e Scabini E. (2004). La mediazione familiare: L'orizzonte relazionale-simbolico. In E. Scabini e G. Rossi (a cura di), *Rigenerare i legami: La mediazione nelle relazioni familiari e comunitarie*, Vita e Pensiero, Milano.
- Cigoli V e Scabini E. (2006). *Family identity. Ties, symbols and transitions*, Taylor, New York.
- Di Nuovo S. (2005), Metodi e strumenti: tra quantitativo e qualitativo, in S. Di nuovo, G. Lo Verso (a cura di), *Come funzionano le psicoterapie*, FrancoAngeli, Milano.
- Scabini E e Cigoli V. (2000), *Il Familiare. Legami, simboli, transizioni*, Raffaello Cortina, Milano.
- Scabini E. e Cigoli V. (2012), *Alla ricerca del familiare. Il modello relazionale-simbolico*, Raffaello Cortina, Milano.
- Scabini E. e Iafrate R. (2019), *Psicologia dei legami familiari*, Il Mulino, Bologna.